

Il mio è il punto di vista di un professionista che non si è mai occupato di patologie all'interno delle quali io metto anche le situazioni di violenza. Mi occupo da oltre 20 anni di prevenzione primaria e so cosa significa perlomeno dal nostro punto di vista di ARIPS. Questo per dire che non sto proponendo una verità assoluta, ma un punto di vista che spero serva per riflettere, non per dare delle certezze. Per noi, userò il plurale facendo riferimento al mio istituto, non esiste uno specifico tipo di prevenzione per ciascun tipo di problema psicologico. Quando noi abbiamo iniziato a lavorare sulla prevenzione ci occupavamo di tossicodipendenza e di diminuire i problemi dei giovani legati a questo specifico. Poi ci siamo accorti che non c'era una sola causa che occorreva rimuovere per risolvere il problema, ma le cause erano moltissime. Tralascio, anche se mi piacerebbe parlarne per ore, tutti gli studi fatti per arrivare alla conclusione che è che la prevenzione deve tradursi in attività di formazione. Tutti i fenomeni di disagio o di rischio di disagio che noi abbiamo visto sono collegati ad alcuni elementi di base che esistono, sono presenti o possono diventare significativi in ciascun essere umano, a qualsiasi latitudine, purché viva nel mondo.

In sintesi, la formazione dovrebbe aumentare in ciascuna persona la conoscenza di sé e delle sue risorse e la capacità di uso delle stesse. Per fare un esempio: migliorare autostima, sicurezza, socialità e socievolezza, gestione dell'ansia e delle situazioni emotive in generale, di incertezza, di conflitto, e l'uso del proprio potere inteso come potenziale individuale. Non scendo in dettagli rispetto a queste variabili che sicuramente sono conosciute da tutti, e neanche sulle modalità di formazione, nel senso che ciascuno può avere dei propri riferimenti per perseguire l'obiettivo. Voglio spiegare perché, dopo 20 anni di questo tipo di lavoro, dico oggi che è un sogno riuscire a realizzarlo. Perché la percezione in questo caso della violenza o di un'altra situazione a rischio, è totalmente soggettiva. Faccio un esempio: sapete la differenza che c'è tra un coccodrillo e un alligatore? ... se voi picchiate sul muso un alligatore con un bastone, l'alligatore si ritrae, il coccodrillo spalanca la bocca. Allora spalancare la bocca è un gesto che viene percepito e definito come aggressivo e violento, ma il coccodrillo non voleva prendere la bastonata sulla testa.

Ci sono violenze apparentemente piccolissime che pesano enormemente sulle persone che le subiscono.

Dunque se io voglio occuparmi di prevenzione in questo campo, occorre che cominci rispettando la soggettività di ciascun individuo per come è. Questo significa che io non voglio trasmettere ad altre persone la mia idea di bene e di male, ma cerco di mettere al primo posto il desiderio delle persone come espressione della loro energia, di quello che loro hanno dentro, in pratica faccio come fa ogni maestro elementare quando insegna a leggere e a scrivere a un bambino. Quando il bambino sa leggere e scrivere può scrivere una poesia oppure può scrivere una lettera minatoria.

Un altro problema di chi fa prevenzione è quello di non trasmettere propri contenuti: ciascun essere umano, è votato all'influenzamento degli altri e ciascuno è influenzato. Riuscire a sfuggire a questo meccanismo è molto difficile, richiede molto controllo su di sé, sul proprio modo di fare. Io credo però che questa sia la prima strada che possiamo avere per diffondere un po' alla volta i principi della prevenzione, perché facendo questo, quindi tenendo conto dell'altro, io imparo a rispettarlo. Dall'altra parte è comunque un problema molto vasto perché si tratta del nostro rapporto con la diversità. Se pensate a tutti i problemi che abbiamo

oggi in Italia con gli extracomunitari, e a quelli che avevamo 15/20 anni fa quando ci mescolavamo tra noi, nord e sud, vi rendete conto che la situazione non è cambiata di molto.

D'altra parte le teorie a cui ARIPS fa riferimento, che sono quelle di Kurt Lewin, uno psicosociologo, parlano di diversità come ricchezza, come bene prezioso che serve per arricchirci, farci evolvere e sviluppare. La prevenzione dovrebbe consentire di aumentare le diversità, potenziando ciascuna persona, perché ognuno di noi ha delle parti che non sono uguali a quegli altri, possono essere simili ma non uguali e attraverso la formazione è stimolato ad evidenziare ed esprimere tutti gli aspetti di sé, anche più diversi. Ogni volta che le civiltà più progredite hanno incontrato delle altre civiltà, hanno cercato di farle diventare come loro. Sempre. Quindi accettare la diversità è un problema enorme: ci vorranno decine di anni per gli ottimisti, centinaia per gli altri per superarlo.

Nel frattempo gli indiani d'America sono diventati come i quaccheri, gli esquimesi sono scomparsi, eccetera. Ancora: il cambiamento, è un altro elemento di difficoltà. Imparare vuol dire cambiare, avere più informazioni su di sé e sugli altri significa cambiare la *gestalt*, cambiare la situazione e modificarla. Per imparare occorre che ci sia un contesto, una situazione complessiva nella quale questo apprendimento può essere utilizzato e quindi occorre che alcune cose che si devono applicare esistano in questo contesto. Se io faccio un'azione che ho imparato e che risulta dissonante rispetto all'ambiente dove io sono inserita, posso percepirmi fuori luogo e quindi tenderò a non ripetere l'azione, quindi a non applicare un apprendimento. Noi siamo un po' estremisti quando ci esprimiamo per renderci forse più comprensibili. Quello che voglio dire è che per esempio io non posso insegnare ad una persona ad essere libera, soltanto con le parole, devo insegnarglielo con i comportamenti e non posso renderla libera se non sta in un contesto libero. Questo vale per tutte le cose, per tutti i significati e i valori interrelazionali, che sono sottostanti al rapporto tra le persone. Non posso dire "la legge è uguale per tutti" e poi se sono italiano e ho travolto con la macchina un bambino è un conto, se sono albanese è un altro e così via... Esempi di questo genere ce ne sono moltissimi, per dire che una persona, a seconda del contesto nel quale vive, è stimolata a seguire, ad essere il più possibile omologa agli altri, uguale agli altri.

Se devo essere uguale agli altri non posso essere libera, non posso essere diversa, non posso essere io ed esprimere tutto quello che io posso come persona. Questo significa che ci deve essere interdipendenza tra le cose. In Italia si parla da almeno 10-15 anni di lavoro di rete. Invito a cena tutti quelli che trovano un posto dove ci sono 10 associazioni che spontaneamente lavorano insieme, soprattutto sportive.

L'ultimo elemento necessario per riuscire a prevenire la violenza, o qualsiasi forma di malessere, è una situazione di conflitto. Pare il contrario di quanto detto finora. Con conflitto non intendo parlare di quello estremo, della guerra o di un rapporto violento tra due persone, ma intendo il confronto tra le diversità. Io con la mia identità e un'altra persona con la sua. Gestire il conflitto non distruttivamente, significa trovare degli spazi diversi per entrambi dove trattare. Per fare questo occorre rispettarci, evitare la mediazione, quando si intende: veniamoci incontro, un po' sei contento tu un po' son contento io. Si dovrebbe anche dire: un po' sei infelice tu, un po' sono infelice io. Se c'è un confronto, dobbiamo uscirne felici tutti e due. Esistono molte tecniche per mettersi nei panni degli altri e per capirne il punto di vista e renderlo più

accettabile ed esistono molte tecniche che si possono imparare per inventare creativamente soluzioni diverse che magari all'inizio non erano neanche considerate.

Al di là di questo occorre che ciascuno prenda il suo pezzo di responsabilità, essere liberi vuol dire rispondere di ciò che facciamo. Purtroppo la situazione nella quale viviamo attualmente io credo non solo in Italia, è molto deresponsabilizzante e questo provoca delle conseguenze per quanto riguarda le persone e il loro modo di fare. Tutti teoricamente quando ragionano ai convegni, nelle sale riunioni e nei seminari, sono d'accordo sulle idee, ma non lo sono quando queste si trasformano in pratica. In realtà nella pratica anche chi decide di fare interventi di questo genere si scontra con una serie di problemi che deve affrontare in una maniera nuova.

Io vedo solo una piccola soluzione, forse un po' drastica e rivoluzionaria: soltanto aumentando i processi di formazione principalmente per le persone che già sono più sensibili, si potrà ottenere un allargamento e un cambiamento radicale di cultura. Secondo me questo è il sistema che porterà più risultati, perché soltanto attraverso una diffusione capillare, le persone modificheranno il loro modo di vedere la situazione.

Pensare che questo avvenga dall'alto, cioè attraverso leggi che già esistono fra l'altro, e sono spesso anche molto aperte e all'avanguardia, non garantisce il processo di appropriazione.